

Per l'attentato sull'aereo vertice di polizia

Fiumicino: da quale falla è passata la bomba?

Controlli più intensi dopo la strage di Capodanno, ma qualcosa può essere sfuggita - Bagaglio a mano minato introdotto a New York



Controlli all'aeroporto Leonardo da Vinci

A poche ore di distanza dallo scoppio di una bomba a bordo dell'aereo Twa ad Atene, ieri sera si è tenuto all'aeroporto di Fiumicino un vertice della polizia che ha l'incarico di vigilare sulla sicurezza del «Leonardo da Vinci». La riunione si è resa necessaria perché l'aereo era partito da Roma alle 12,50, con dieci minuti di ritardo, ed è arrivato, con un atterraggio di emergenza, nella capitale greca dopo un'ora e 40 minuti di volo. Cosa non ha funzionato nei controlli di Fiumicino? Dove si è formata la falla che ha permesso al passaggio del bagaglio a mano micidiale? Che sia stato un bagaglio a mano a contenere l'ordigno, infatti, sembra certo: l'esplosione è avvenuta nella parte anteriore dell'apparecchio e non in quella posteriore dove è collocato il deposito.

«Ritengo comunque molto difficile che una bomba sia riuscita a passare attraverso i nostri controlli», afferma Giancarlo Bastari, della Cgil, fino a qualche tempo fa del consiglio d'azienda dell'aeroporto. «Soprattutto dopo la strage di Capodanno e dopo l'allarme scattato in seguito alla crisi del Golfo della Sirtè i controlli sono diventati molto più severi. Ad esempio i bagagli che viaggiano senza proprietario restano in "quarantena" per 48 ore».

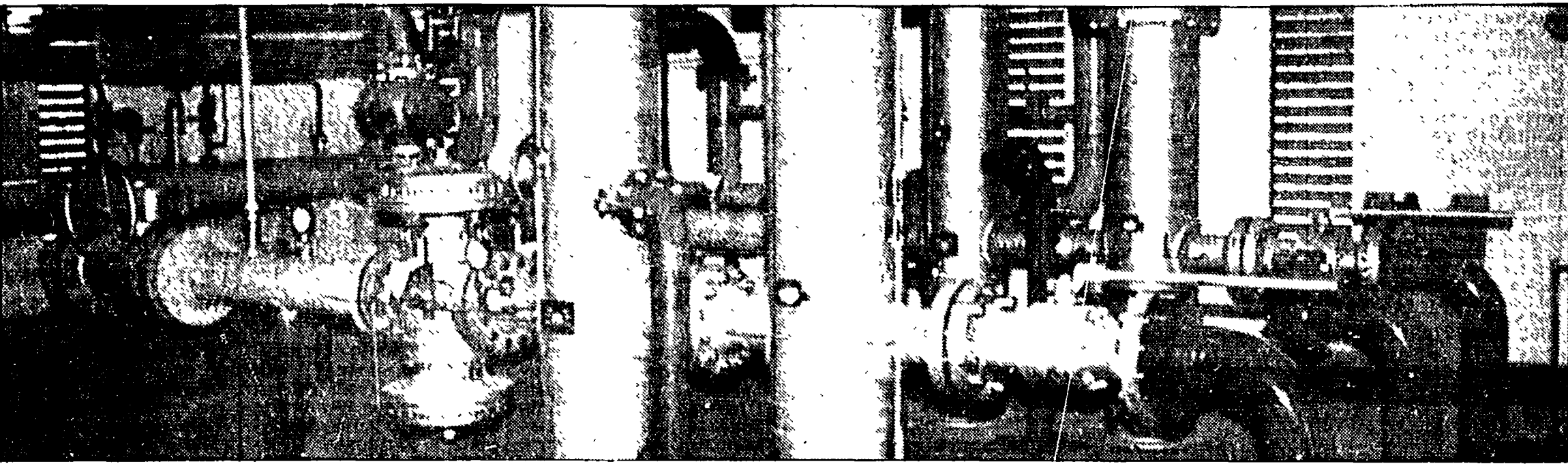
Tutti i bagagli a mano e quelli che vanno nel deposito dell'aereo passano attraverso i metal detector e i cosiddetti bendix, «macchine fotografiche» a raggi infrarossi. A questo si aggiungono i controlli a campione che carabinieri e polizia effettuano nella hall di Fiumicino, sui passeggeri, o sui loro bagagli e sulle loro borse. Certo, in questo periodo post-pasquale, con il traffico straordinario non ancora smaltito, qualcosa può anche non avere funzionato. Cosa, non si può ancora dire.

I passeggeri del volo Twa sono arrivati da New York a bordo di un «Jumbo 747». Hanno sostato nella parte della stazione che è oltre la frontiera, in attesa che un aereo più piccolo, un 727, sempre della compagnia americana e strettamente sorvegliato dalla polizia, li ricevesse a bordo per portarli ad Atene e al Cairo. Intanto i bagagli hanno viaggiato tra un apparecchio e l'altro, passando ancora attraverso i raggi. Poi a questi viaggiatori provenienti dagli Stati Uniti si sono aggiunti gli altri, i quali hanno dovuto sottostare alle procedure di controllo. Tra questi vi era il terrorista? La polizia sta passando al vaglio l'elenco dei passeggeri per scoprire qualche indicazione in merito.

Ma se un pistola o una bomba normale può essere individuata e fotografata, un ordigno al plastico sfugge a qualsiasi controllo. Quindi bisognerà aspettare ancora per sapere quale tipo di bomba è esplosa ad Atene, per essere in grado di ricostruire la dinamica dell'attentato.

Questo episodio rilancia il problema grave e pressante della sicurezza degli aeroporti internazionali: quello di Fiumicino è uno dei più «delicati» essendo al crocevia delle comunicazioni tra Ovest ed Est del mondo. Dopo la strage di Capodanno molte voci si sollevarono per l'annullare le carenze del «Leonardo da Vinci»: i lavoratori denunciarono tra l'altro l'assenza di controlli nella zona di transito, nella hall, all'ingresso. E si fecero i paragoni con le stazioni di Francoforte, di Istanbul e di Teheran dove i sistemi e l'organizzazione di sicurezza sono molto più efficaci. In quella occasione gli esperti fecero alcune proposte: controlli sulle auto e sui passeggeri in transito nella zona aeroportuale, controllo immediato di tutti i bagagli di ingresso nella stazione e installazione di congegni per individuare esplosivo al plastico.

Rosanna Lampugnani



La paura chiamata metano

L'Italgas: «È una psicosi senza senso»

Stazione Termini, Tiburtina, Ostiense, Trinità di Monti. Decine di fughe e decine di cantieri aperti nella città. Ma allora l'arrivo del metano ha fatto saltare la rete romana del gas?

«Si sta creando una psicosi da gas che non ha senso, un allarme ingiustificato. La nostra rete è sicura e i rischi sono esattamente gli stessi di dieci anni fa quando il metano non c'era».

Cesare Condio, ingegnere e direttore generale dell'Italgas, replica alle accuse piovute sull'azienda per gli incidenti a ripetizione alle tubature. Lo fa con risposte secche e numeri snciocciati con puntiglio.

La gente ha paura. Perché non dovrebbe, dopo quello che è successo all'Ostiense? «Lo ripeto: le fughe non sono in aumento e non sono collegate alla metanizzazione. Il fatto è che dopo l'Ostiense ogni «fughetta» conquista le pagine dei giornali».

Ora, poi, stiamo lavorando nel centro storico e tutti gridano al pericolo. Quando succedeva qualcosa a Prima Porta non se ne accorgeva nessuno.

Il sindaco dice proprio il contrario. Dall'80 i guasti sono in aumento.

«Allora vediamo con i numeri chi ha ragione. Nel 1977, quando la metanizzazione stava appena partendo, c'erano 0,036 dispersioni al mese per chilometro, nell'82 sono salite a 0,049 per chilometro e ora sono scese di nuovo a 0,033».



Cesare Condio

Un'altra tubatura rotta a piazzale Gregorio VII

Ancora perdite nelle condutture del gas nella capitale. Dopo il Pincio ieri è stata la volta di piazzale Gregorio VII: erano passate da poco le tre del pomeriggio quando alcuni passanti hanno sentito un forte odore di gas che proveniva dai tombini. Sul posto sono arrivati i vigili del fuoco e una squadra di pronto intervento dell'Italgas. La zona è stata subito trasennata e il traffico, già caotico per i lavori in corso a porta Cavalleggeri, è impazzito. I tecnici dell'azienda romana del gas hanno lavorato fino a tarda sera per riparare la fuga. Le transe ne chiudono ora solo la parte del piazzale interessata dal cantiere.

Intervista a Cesare Condio direttore dell'azienda «Le fughe non sono aumentate» I tubi di ghisa hanno in media quarantacinque anni di vita «Vengono fatte circolare molte sciocchezze»

nell'84 e 0,038 l'anno scorso. Negli ultimi dieci anni non sono né calate né aumentate».

«È vero o no che avete immesso il metano senza rinnovare le condutture?»

«Potrei rispondere che si stanno rompendo proprio i tubi in acciaio, quelli più nuovi. Ma non è questo il punto: la rete, sia la parte in acciaio che quella in ghisa, va benissimo per il metano come per il gas di città».

Ma nei vecchi tubi di ghisa il metano «secca» più facilmente le guarnizioni e i rischi di fuga sono maggiori. «Chi ha messo in giro questa spiegazione è un incom-

petente. Per rendere umido il metano usiamo gli stessi impianti Meg (a monoetilen-glicole) della «British Gas Corporation», un'azienda d'avanguardia nel settore. Le condizioni di umidità sono addirittura migliori che con il vecchio gas di città».

E la pressione nei tubi che è raddoppiata?

«Ma avete mai visto a che pressione esce il gas da un tubo di rubinetto di casa? Come si può pensare che una conduttura di ghisa non ce la faccia a reggere una pressione simile? Le arterie del corpo umano sono sottoposte a 1.904 millimetri di pressione. Una tubatura spessa centimetri salterebbe per una pressione passata da 100 a 200 millimetri? Non so come si possa sostenere una tesi di questo genere».

Perché il Comune vi ha chiesto, allora un piano per la sostituzione delle tubature? Evidentemente le considera vecchie».

«L'età media dei tubi di ghisa è di 45 anni; quella dei tubi d'acciaio è di 14 anni. Normalmente vanno sostituiti dopo una vita media rispettivamente di 70 e 60 anni. Come azienda tendiamo a tenere questa media ma un tubo di ghisa può andare bene anche per 200 anni. Non è perciò assolutamente vero che la rete romana del gas è vecchia».

Niente condutture nuove nei prossimi mesi?

«No, non ho detto questo. Stiamo facendo una larga opera di bonifica, cambiando tutto quello che c'è da cambiare. Ma la priorità non

va data solo in base all'età. Ci sono tratti sottoposti a traffico più intenso o ad interferenze esterne e magari hanno bisogno di interventi anche se i tubi sono nuovi».

Vi accusano di arrivare solo a cose fatte, quando si sente puzza di gas.

«Forse perché nessuno sa che prima di immettere il metano nella rete abbiamo fatto una ricerca preventiva di tutte le fughe. Ma non ci siamo fermati qui. Dopo un mese siamo ripassati a controllare metro per metro con gli apparecchi «cerca-fughe». E continuiamo la bonifica giorno per giorno».

Non è servito però ad evitare le esplosioni.

«Se parliamo dell'Ostiense siamo di fronte ad un caso straordinario: una semplice fuga di gas si è trasformata in un'esplosione perché un cratere nel sottosuolo ha aspirato il metano mandandolo nella rete fognante. Le perdite ordinarie, le fughe «stupide» vanno invece messe nel conto quando si lavora con i combustibili. Non sono forse pericolose anche le bombole del gas?».

Questo non toglierà la paura ai romani.

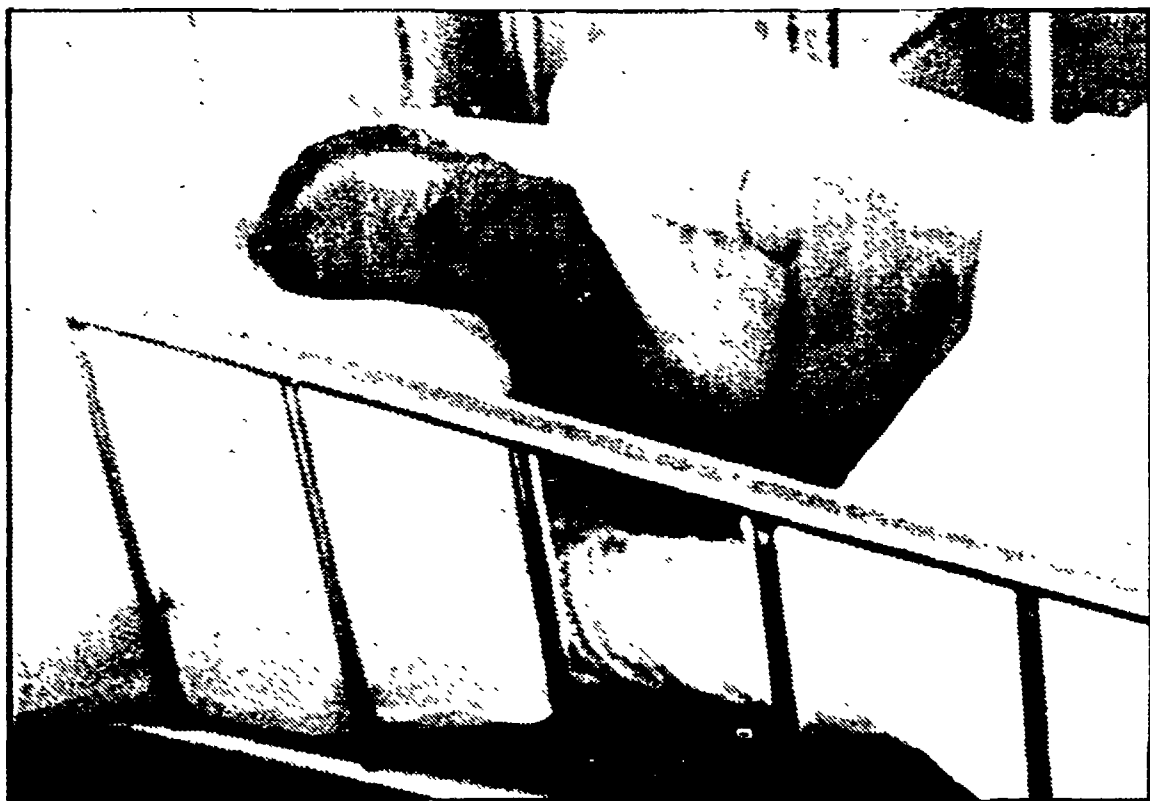
«Alla gente vorrei dire questo: abbiamo metanizzato una città di 3 milioni di abitanti in punta di piedi, dimostrando grande efficienza. Le perdite di questi mesi sono episodi senza un legame e quasi mai straordinari. Non c'è proprio ragione di aver paura del metano».

Luciano Fontana

Colpito da un ictus subito dopo essere uscito di casa mercoledì 26 marzo

Ritrovato in ospedale il conte scomparso

Era ricoverato da una settimana ma non se n'erano accorti



Il conte Pietro Colleoni al S. Giovanni

Letto 57, reparto medicina S. Giovanni. Il conte Pietro Colleoni, «misteriosamente scomparso da una settimana, era finito qui, in corsia. Niente rapimento, niente fuga d'amore, come s'era pensato, ma un ictus cerebrale, che lo aveva colpito poco dopo essere uscito di casa, il 26 marzo».

Alle 7,30 di mercoledì scorso aveva salutato la moglie e i figli. Neppure un ora dopo, alle 8 e 20 un'ambulanza della Croce rossa lo ha raccolto per strada e portato al pronto soccorso dell'ospedale S. Giovanni. E siccome il conte non ricordava nulla, lo hanno trattato come uno dei tanti pazienti che ogni giorno vengono ricoverati: depositato in astanteria fino a che non s'è liberato un posto al reparto di medicina e poi dimenticato. Per una settimana né ad un medico né ad un infermiere è venuto in mente di avvertire la famiglia. C'è di più, polizia e carabinieri che lo cercavano da quattro giorni hanno più volte chiesto di verificare se

tra le accettazioni degli ultimi giorni c'era anche il nome di Pietro Colleoni. «No, non c'è nessun Colleoni», aveva risposto dopo un'occhiata distratta ai registri.

Solo ieri mattina, quando i giornali hanno cominciato ad occuparsi della vicenda, ad un'infermiere è venuto in mente che quello del letto 57, Colleoni Pietro come è scritto in rosso sulla cartella clinica appesa sul letto forse era proprio il conte che tutti stavano cercando.

S'è sciolto così, dopo una settimana di fantasiose supposizioni il giallo del conte scomparso. Ma viene spontanea una domanda: e se al posto del conte ci fosse stato uno «qualunque», uno che non correva il rischio di essere rapito, uno di cui i giornali non si sarebbero mai occupati? Poteva morire così, dimenticato da tutti, senza che in ospedale nessuno sentisse il dovere di avvertire la famiglia? Alla domanda risponde un infermiere del reparto di medicina. «No, quando si aggravano, insomma quando stavano proprio per morire, avvertiamo un assistente so-

ziale che chiama la famiglia». E lo fate solo allora, prima no? «Cosa vuole — dice sempre più inervosito l'infermiere — ce ne sono tanti come lui che non ricevono visite. Che ne sapevamo noi che quello era uno, importante?».

Marianne Munzenbrock, la moglie di Pietro Colleoni, s'è precipitata in ospedale appena la polizia le ha comunicato il «ritrovamento». E si tratta di un «ritrovamento» di un conte che non si trova, forse ha «staccato» oppure è in un altro reparto. «Ringrazio il cielo perché me lo avete ritrovato, ma — sospira — funzionano così gli ospedali? Sapete almeno dove s'è sentito male?». Neppure questo sanno dire. L'archivio della Croce rossa, che ha registrato il luogo dell'intervento, il pomeriggio è chiuso e in tutto l'ospedale non c'è persona che abbia la chiave.

Carla Chelo

Stavano per andare a cercarlo in fondo al laghetto di Guidonia

Dal nostro corrispondente

TIVOLI — «Non potevano averlo rapito, il conte non era certo il tipo d'uomo immischiato in questioni racket o coinvolto in avventure sentimentali. Affermazioni colte al volo in un capannello fuori il bar di Villa Adriana, a poche decine di metri dall'ingresso dell'abitazione della famiglia Colleoni. Una villa antica, contornata da alberi secolari e da 13 ettari che lo stesso Pietro Colleoni coltivava personalmente, meta negli ultimi giorni di un vero e proprio pellegrinaggio da

parte di amici, curiosi, cronisti. A denunciare la scomparsa del conte era stata la moglie, Marianne Munzenbrock, fotoreporter tedesca, preoccupata del fatto che il marito non fosse rientrato la notte. Pietro Colleoni si era allontanato da casa a bordo della sua R4 per andare a comprare a Roma dei pezzi di ricambio per il trattore. Come spesso gli accadeva aveva parcheggiato l'auto lungo la Tiburtina, a Borgo Nuovo, prendendo poi l'autobus per la capitale. Queste

le uniche notizie che gli investigatori avevano ricostruito con certezza. Poi soltanto ipotesi. E tutte le notizie fatte in questi giorni, nelle ultime febbili ore».

La moglie, ai carabinieri della compagnia di Tivoli, aveva detto di essere certa che volontariamente il marito non sarebbe andato via da casa. Temendo si trattasse di un sequestro, aveva chiesto ed ottenuto che la notizia della sparizione del conte — personaggio molto noto a Tivoli — fosse mantenuta segreta. Probabilmente sarebbe stato invece meglio che la stampa avesse subito parlato della vicenda. Le prime ricerche sono state quindi indirizzate come se si trattasse di un sequestro a scopo di estorsione — ipotesi tra l'altro alla quale gli investigatori non sembravano dare molto credito — mentre fin dal giorno di Pasquetta circolavano con insistenza voci che parlavano di una possibile fuga d'amore.

Nelle ultime ore le indagini avevano assunto un ritmo frenetico, ed era stata messa in correlazione la scomparsa di Colleoni con un'altra misteriosa sparizione, quella di Giacomo Panzini, commerciante di Subiaco, che da venti giorni sembra dissolto nel nulla. Era scattata immediatamente un'inchiesta per cercare di scovare tra gli affari del conte anche possibili connessioni con le dodici uccisioni che negli ultimi cinque anni sono avvenute nella zona senza che siano stati scoperti autori o moventi. Poco prima del ritrovamento dell'uomo, si era tornati a parlare della vicenda del laghetto di Colleferito e le ricerche sembravano fossero indirizzate verso quello specchio d'acqua dentro il quale nel 1980 e nel 1982 erano stati rinvenuti quattro cadaveri.

Antonio Cipriani



Borgata senza servizi: blocco sulla Portuense

Blocco stradale ieri mattina sulla Portuense, a Ponte Galeria. Un centinaio di persone hanno paralizzato il traffico per circa tre ore impedendo il passaggio di qualsiasi mezzo di trasporto. Motivo della protesta l'assoluta mancanza di servizi nella borgata «Piana del Sole», un piccolo agglomerato di case nate abusivamente alla estremità periferica della città, non molto distante dall'ingresso dell'autostrada per Civitavecchia. Dopo aver «tenuto duro» per quasi tutta la mattinata e forse persuasi dal massiccio e minaccioso schieramento di polizia, carabinieri, vigili urbani, i manifestanti hanno lasciato il campo preferendo dirigersi verso la quindicesima circoscrizione per sollecitare ancora una volta soluzioni adeguate per le loro richieste. Ma una volta arrivati qui hanno trovato una ben tiepida accoglienza.

E non poteva essere diversamente visto che, per quanto gli compete, il governo territoriale ha già fatto tutto quello che poteva per risolvere la situazione».

Circa una settimana fa, infatti, il consiglio circoscrizionale ha votato una delibera perché nella borgata venissero approntati i lavori per i primi allacci dell'Enel e dell'Acce. Il tutto, comunque, nei limiti consentiti dalla legge legati alla particolare configurazione del territorio non ancora perimetrato e alla considerazione che nella zona esistono ben altre quattordici borgate anche queste, come la «Piana del Sole», prive delle più elementari strutture di servizio. Un atto, quello della circoscrizione, importante e necessario per una decisione in proposito da parte dell'amministrazione capitolina. Ma evidentemente è stato male

interpretato. Convinti che bastasse un «pronunciamento» della circoscrizione per risolvere le sorti della borgata gli abitanti della «Piana del Sole» hanno lasciato passare solo pochi giorni. Poi, visto che acqua e luce non arrivavano, hanno deciso di ricorrere alle maniere forti.

Dalle 9 a mezzogiorno si sono radunati, arrivando alla spicciolata e ben decisi a non mollare, davanti al semaforo tra la via Portuense e Ponte Galeria non si sono mossi neppure quando sono arrivati i mezzi blindati della celere e dei carabinieri. Solo più tardi, tolto il blocco si sono diretti verso la sede della quindicesima circoscrizione e una delegazione è stata ricevuta dal presidente De Luca, che non ha potuto far altro che ricordare la delibera votata al consiglio e allargare le braccia davanti a ogni ulteriore richiesta di sollecito.